BURRO DELLE ALPI
BRAZZALE - ZANÈ

IL FOGLIO
quotidiano

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771295.1

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XX NUMERO 55 | DIRETTORE CLAUDIO CERASA | VENERDÌ 6 MARZO 2015 - € 1,50

BURRO DELLE ALPI
BRAZZALE - ZANÈ

David Grossman si è incazzato di brutto, le sue parole su Bibi e Obama frustrano le anime liete e corrette

Scrivo perché mi rifiuto di essere una vittima, così dice spesso David Grossman, celebrato scrittore israeliano sessantenne. Ora si è anche incazzato, e di brutto. In una sensazionale intervista a Fabio Scuto di Repubblica accusa di "un'ingenuità addirittura delittuosa" l'Amministrazione Obama, che "ha fallito in Egitto, in Siria, in Iraq". "Hanno fallito e continuano a fallire di fronte all'Iran". Nella sua ingenuità, sensibile ma non delittuosa, lo scrittore danna Bibi Netanyahu per molte ragioni politiche, e alla fine si augura la sua sconfitta alle elezioni, ma aggiunge che "bisogna ascoltare Netanyahu" quando dice le cose che dice al Congresso degli Stati Uniti, che "Obama è tenuto a dargli risposte pertinenti, a prescindere dai sentimenti che si possono provare nei suoi confronti", perché Bibi "ha individuato correttamente il modo maldestro e perfino ingenuo con cui gli Stati Uniti conducono le trattative" con l'Iran, sarebbe "fatale" mettere l'antipatia politica e la critica di metodo davanti ai contenuti giusti del suo discorso, cioè la denuncia della natura del regime iraniano, del pericoloso rafforzamento della sua influenza regionale in medio oriente nonché la minaccia che costituisce per l'esistenza di Israele e per gli equilibri mediorientali e mondiali. Bum. Bum. Bum. Grossman, che ha perso un figlio in guerra, è un eroe letterario delicato, non è politicamente corretto (è ebreo, vivaddio) ma ipercorretta è la fruizione banale, mediana, della sua opera che sprofonda con sapienza equivocabile nelle questioni dell'identità, della colpa, dell'inimicizia e dell'amore.

Molte anime liete devono aver fatto un sobbalzo a leggerlo, ieri. Una speciale sensibilità, possibile in un uomo d'arte e scrittura che viva in un grande paese tormentato e vivo, gli ha suggerito parole di cruda apertura alla verità politica. I perbenisti avevano appena finito di blaterare contro quel maccabeo (martellatore) brutto sporco e cattivo che aveva osato calunniare il capo liberal dell'America dei loro sogni, per di più in compagnia della cricca repubblicana del Congresso (Jon Stewart ha detto in tv che l'accoglienza riservatagli è "il più lungo blow job o pompino che un uomo ebreo abbia mai ricevuto nella storia"), ma ecco che l'autore di "Vedi alla voce amore" e di "Applausi a scena vuota" delude e frustra fino a farla sanguinare la loro buona coscienza.

Grossman ha parlato come sempre da testimone, non attore ma persona informata dei fatti. Dalle sue parole si capisce che non solo il re saudita Salman, non solo il dittatore del Cairo al Sisi, gente che Kerry e Obama devono rassicurare, e non solo Netanyahu sanno come stanno le cose, che l'iraniano Suleiman, gli iracheni Ameri e Mohandes sono ovunque all'offensiva sul teatro militare e politico che va dal Mediterraneo al Mar Rosso, dal Golfo alla Libia; che il probema dell'ayatollah Khamenei, vulnerabile per le sanzioni ma reso fortissimo dalla resa mediorientale e mondiale della presidenza Obama, è fare al più presto l'accordo incapace di escludere il nucleare, ma che libera l'economia, mettendo Israele e il mondo in uno stato prenucleare che porterà disastri e sarà figlio della peggiore delle colpe, la colpa politica.

di Giuliano Ferrara

Come far saltare i tagliagole islamisti

Riformare l'islam è possibile. Hirsi Ali spiega in un libro come si crea uno John Stuart Mill musulmano

Roma. Infedele. Nomade. Eretica. "Heretic" è il titolo del nuovo e terzo libro di Ayaan Hirsi Ali, in uscita negli Stati Uniti a fine marzo. E' dal gennaio del 2003 che questa donna di origini somale cammina guardandosi le spalle. Da quando riservò parole durissime all'islam in una intervista sul quotidiano Trouw. Nella segreteria telefonica trovò il messaggio di un fondamentalista islamico che minacciava di farle saltare in aria la casa. La polizia organizzò delle ronde per difenderla. Fu l'inizio di una fatwa che nel paese di Spinoza si concluderà con l'esilio di Ayaan negli Stati Uniti. Era lei l'obiettivo di Mohammed Bouyeri. Ma visto che era troppo protetta, fu scelto il collega regista Theo van Gogh. Il terrorista lasciò una lettera infilzata sul suo petto, rivolta a Hirsi Ali, "malefica infedele". Da allora, liberal e benpensanti come Timothy Garton Ash e Ian Buruma l'hanno accusata di "fondamentalismo illuminista", mentre gli islamisti di ogni risma le hanno riservato i peggiori epiteti: apostata, blasfema, fino a puttana.

A sorpresa, il nuovo libro di Hirsi Ali, sotto l'attenta cura di Adam Bellow, si annuncia ottimista, pieno di speranza. E' un manifesto per "la riforma dell'islam", "non l'islam radicale, ma quello mainstream", perché questo "è l'unico modo per porre fine al terrorismo, alla guerra settaria, alla repressione delle donne e delle minoranze che ogni anno fanno migliaia di morti nel mondo islamico".

Finora la dissidente islamica si era dimostrata pessimista sulla possibilità di un cambiamento, pensava che la religione dovesse essere sconfitta. Nel nuovo libro, Hirsi Ali è ottimista fin dalla definizione della realtà dell'islam: "Il miliardo e seicento milioni di musulmani possono essere divisi fra una minoranza di estremisti, una maggioranza di musulmani osservanti ma pacifici, e pochi dissidenti che rischiano la loro vita". Ma c'è un solo islam, continua Hirsi Ali, con i suoi hadith, le sue sure, i suoi editti, compreso l'obbligo del jihad e la sottomissione degli "infedeli". Per evitare che la minoranza di fanatici conquisti la maggioranza, l'occidente e i vertici dell'islam devono promuovere una mutazione teologica dell'islam.

"Per secoli l'islam è sembrato immune dal cambiamento storico", scrive Hirsi Ali. "E' sbagliato trattare i musulmani come se non troveranno mai il loro John Stuart Mill. Puoi essere un musulmano e rispettare la separazione di stato e chiesa? Spero che un numero abbastanza ampio di musulmani troverà il modo per preservare la loro identità e vivere in una società secolare". Oggi potrebbe essere arrivato il momento di una svolta, proprio adesso, scrive Hirsi Ali, che lo Stato islamico accatasta migliaia di vittime in fossi comuni e roghi a cielo aperto, proprio ora che la Repubblica islamica dell'Iran esonda in medio oriente, proprio ora che Boko Haram in Africa ha inventato un nuovo genere (lo splatter islamico), proprio ora che le stragi islamiste si ripetono in Europa. Non a caso è in questo clima di sangue e odio che è arrivato l'appello alla "rivoluzione dell'islam" del presidente egiziano Fattah al Sisi. E per portare avanti la sua riforma, Hirsi Ali ha creato la Aha Foundation, che ne porta il nome e che è impegnata nella lotta contro i delitti d'onore, i matrimoni forzati e la mutilazione genitale femminile. Una ferita di cui Ayaan porta i segni nel suo corpo magnifico.

Twitter @giulionesotti

Lo Stato islamico in Libia attacca in sequenza i pozzi di greggio, è una provocazione per l'Italia

Roma. Ieri notte in Libia la compagnia petrolifera di stato (Noc) ha dichiarato undici siti petroliferi "non più operativi" per causa di forza maggiore – è una clausola contrattuale invocata per non pagare penali ai clienti. La forza maggiore in questo caso sono soprattutto gli assalti armati di non meglio specificate "milizie islamiste" – che sono sospettate di appartenere allo Stato islamico, il gruppo estremista che vuole imporre con la forza militare la creazione di un Califfato in Iraq e Siria.

La decisione è arrivata dopo che i militanti hanno occupato anche il pozzo di Al Dahra, circa 170 chilometri di deserto a sud di Sirte – una città sul mare che è occupata in parte dallo Stato islamico. Il video del massacro di 21 cristiani egiziani è stato filmato proprio sulla spiaggia di Sirte a poca distanza dal Mahari Hotel secondo fonti del Foglio. Ieri gli aggressori sono arrivati su Al Dahra da tre lati, e questa è una tattica usata per lasciare una via di fuga ai lavoratori locali e non trasformare automaticamente l'assalto in una strage. Il governo di Tripoli ha lanciato alcuni attacchi aerei contro i miliziani, ma non è riuscito a fermarli e secondo Associated Press quando le guardie del pozzo hanno finito le munizioni e sono fuggite gli aggressori hanno saccheggiato gli edifici e ne hanno fatto saltare in aria alcuni.

Il 4 febbraio c'era stato un attacco simile contro il sito petrolifero di Mabrouk, dove gli aggressori hanno ucciso dieci guardie e hanno rapito sette cittadini stranieri e una settimana dopo, il 13, era toccato al pozzo di Al Bahi. Mabrouk, Bahi e ora Dahra sono pozzi vicini e disposti in sequenza progressiva su una retta che da Sirte va verso la zona dei pozzi e dà l'idea di un'avanzata tappa dopo tappa. Secondo Reuters il sito di Mabrouk produceva quarantamila barili di greggio al giorno, circa un decimo della produzione attuale del paese. Nel periodo precedente alla rivolta locale appoggiata dalla Nato contro Muammar Gheddafi la Libia estraeva circa un milione e seicentomila barili giornalieri. Il resto degli undici siti è stato chiuso per ragioni tecniche e assieme agli altri tre rappresentano il trenta per cento dei pozzi libici, dice ad Ap Khaled Ben Osman, capo del Consiglio nazionale per il greggio e il gas a Tripoli.

Gli assalti fanno parte di una strategia deliberata di provocazione da parte dello Stato islamico. Il gruppo ha puntato subito al controllo dei pozzi anche in Siria e Iraq, ma in questo caso c'è anche un elemento di sfida calcolata per attirare un intervento militare internazionale di terra, come il gruppo estremista ancora non è riuscito a fare in Iraq. L'arrivo di un contingente dall'estero sarebbe considerato dai baghdadisti manna dal cielo dal punto di vista della propaganda: un jihad nuovo di zecca contro truppe straniere. Una settimana fa sono circolate notizie sulla mobilitazione degli incursori italiani del Comsubin e si è detto che il loro compito è stazionare al largo della costa libica proprio per mettere in sicurezza un sito Eni nel caso la guardia locale libica lo lasciasse sguarnito.

In questo senso, gli attacchi in sequenza ai pozzi di greggio nel deserto a sud di Sirte sono il secondo binario di una pianificazione con effetto a lungo termine programmata dello Stato islamico. Il primo è, per ora, la violenza filmata e prodotta in alta definizione contro 21 ostaggi cristiani egiziani, ambientata sulla costa in faccia all'Italia e accompagnata da una minaccia esplicita contro Roma.

(Ruinert segue a pagina quattro)

La vergogna dell'intercettatore e le libere milf del Cav.

Così, finalmente, lo sentiamo dalla sua viva voce, l'inconfondibile flauto del premier-fatuo e chansonnier: "Stasera ho due bambine, una giornalista e una brasiliana". La trascrizione delle intercettazioni telefoniche è stata depositata dal perito nominato dal Tribunale di Bari – è questo lo stato di diritto che ci meritiamo? – ed è ora agli atti del processo in corso contro Gianpaolo Tarantini per favoreggiamento della prostituzione. La telefonata la si può ascoltare su tutti i siti. E una persona normale, non un voyeur da giardinetti, che l'ascolti, alla fine può soltanto porsi una fatidica domanda: perché è stata "depositata"? Qual è la notizia di reato? Adulti consenzienti che organizzano seratine con adulte consenzienti? L'8 marzo (viva le donne) a Cesano Boscone ne finisce una, per il Cav. Ma il 5 marzo già è pronta una nuova gogna, da cui però la vergogna dovrebbe ricadere sole sugli orgliatori e i depositatori (nonché, ma va da sé, sui giornalisti spacciatori). Ché tutti, tutti, hanno titolato sulle "bambine". Perché sempre lì è il tamburo su cui bisogna battere la lingua. "Io c'ho due bambine piccole, che è tanto che non vedo". Poi si dovrebbe essere informati che la "bambina brasiliana" aveva 21 anni. E se l'altra era una giornalista, "giornalista in Rai… ehh… in Mediaset", coi tempi di magre assunzioni che corrono, probabilmente era una milf. (A quando la caccia alla strega in redazione?). Di che stiamo origliando? Di quattro bonvivant-malvivant che organizzano una festa? E se anche il motto del club fosse che "la patonza deve girare", il reato qual è?

Contro Mastro Ciliegia - di Maurizio Crippa

Il governo della Troika renziana

Accentrare molto, delegare poco. Chi conta a Palazzo Chigi (tre gatti). Chi è diventato una figurina (molti). Ministri che pesano meno dei consiglieri. La sostanziale inutilità del Cdm. Il mistero Lanzetta. Appunti di governo

La notizia è piccola, anche se a suo modo gustosa, ma descrive bene un tratto ormai cristallino e decisivo del governo Renzi, e spiega in modo genuino perché in tutte le rilevazioni demoscopiche il consenso popolare accreditato al governo non solo è infinitamente più basso rispetto al consenso accreditato al presidente del Consiglio ma è anche infinitamente più basso rispetto al consenso complessivo che aveva il governo che ha preceduto quello del Rottamatore (il non proprio fulminante governo Letta). La notizia riguarda la misteriosa rimozione di un piccolo problema legato alla fuoriuscita dal governo di un ministro che ha fatto notizia solo nel giorno in cui ha scelto di lasciare l'esecutivo – la non indimenticabile Maria Carmela Lanzetta, che il 25 gennaio ha abbondanato gli Affari regionali per andare a ricoprire la prestigiosissima carica di assessore regionale alle Riforme istituzionali della regione Calabria, salvo poi rinunciare alla stessa carica in polemica con lo stesso presidente che l'aveva chiamata, un genio assoluto. E da quel giorno in poi non solo nessuno ha più sentito la necessità di trovare un sostituto agli Affari regionali ma nessuno ha prestato attenzione – salvo alcuni retroscenisti che hanno immaginato per quel ruolo ora Graziano Delrio ora Anna Finocchiaro – al fatto che al governo Renzi mancava un ministro. La storia, in piccolo, ci dice molto di alcune dinamiche del mondo Renzi per almeno due ragioni. La prima ragione è che a un anno dalla nascita dal governo Leopolda si può dire senza paura di essere smentiti che gran parte dei ministri renziani ha un ruolo non operativo, in diversi casi quasi inutile, si muove più da portavoce del ministero che da ministro stesso, rilascia interviste solo per dire formidabili ovietà (non tutti, la gran parte), sa che nessuna riforma (regola di Palazzo Chigi) può essere annunciata prima che la stessa riforma sia annunciata da Renzi da Bruno Vespa o da Fabio Fazio e la verità è che il ministro dell'èra renziana, tranne poche ed evidenti eccezioni, ha accettato ormai da tempo, cercando per quanto possibile di trarre vantaggio da questa posizione, di essere una graziosa figurina di cui solitamente neanche si conosce la voce. Fino a che Renzi fa gli straordinari, funziona. Ma Renzi riuscirà a fare sempre gli straordinari? Ed è un bene per il governo che il presidente del Consiglio debba vivere in uno status straordinario? Chissà. Il risultato di questa dinamica che abbiamo descritto è insieme la causa e la conseguenza di uno dei tratti culturali chiave dell'èra renziana. Un tratto che potrebbe coincidere con una definizione che ci pare appropriata: l'epoca delle non deleghe, l'età dell'accentramento totale. Per accentramento non si intende però solo l'accentramento nelle mani di Renzi ma si intende più precisamente un accentramento totale delle attività di governo nelle mani delle persone più vicine al presidente del Consiglio. Il governo Renzi, come scrivianzo su queste pagine da mesi, è sintetizzato più dai volti che transitano a Palazzo Chigi che dai volti che transitano in Consiglio dei ministri e non è un mistero che i capi di dipartimento di Palazzo Chigi e i consiglieri di Renzi contino infinitamente più dei ministri del governo. Andrea Guerra, consigliere per lo Sviluppo, conta dieci volte più del ministero dello Sviluppo. Yoram Gutgeld, Filippo Taddei e Tommaso Nannicini, consiglieri per l'Economia, per le Politiche fiscali e per il Lavoro, contano dieci volte di più dei ministri del Lavoro, dell'Economia e dei viceministri e sottosegretari con delega alle Politiche fiscali, Armando Varricchio, consigliere diplomatico di Renzi, conta almeno quanto il ministro degli Esteri, e a volte anche di più. E se a questo si aggiunge che, complice il numero ridotto di ministri, molte deleghe importanti si trovano nelle mani di Renzi e dei suoi sottosegretari e dei suoi politici più fidati (Sandro Gozi ha le deleghe sulle Politiche comunitarie, Luca Lotti ha le deleghe sul Cipe, oltre a tutto il resto, Francesco Bonifazi, tesoriere del Pd, triangolando con Boschi, è diventato il ministro ombra dei Rapporti con il Parlamento) si capisce perché all'interno della geografia di governo molti ministri contino più o meno come il secondo portiere in una squadra di calcio (entrano in campo cioè solo in virtù di cause di forza maggiore). Da questo punto di vista il caso Lanzetta, con la sua probabile conclusione che ora descriveremo, sembra essere un sigillo perfetto sul governo senza deleghe. Manca un ministro. Se ne va. Nessuno se ne accorge. E, invece che sostituirlo subito con un altro, Renzi pensa a eliminare il ministero e a trasferire le sue deleghe (che sono importanti, perché volendo dal ministero degli Affari regionali si governa un pezzo significativo del paese, si governano 130 miliardi l'anno di fondo sanitario, si governano i patti di stabilità delle regioni, si governa il fondo nazionale del welfare, si governa il trasporto pubblico locale) a un qualche dipartimento di Palazzo Chigi. Il dipartimento al quale Renzi ha pensato è quello per l'Attuazione del programma che, indovinate un po', si trova all'interno delle deleghe di uno dei pochi ministri non figurina del governo: Maria Elena Boschi. Boschi, si sa, è ministro delle Riforme, ha la sede del ministero a Largo Chigi, ma per semplificare il lavoro, in sintonia perfetta con l'èra dell'accentramento, da qualche mese ha avuto la possibilità di avere un suo ufficio anche all'interno di Palazzo Chigi. Accentrare, accentrare e accentrare. Il profilo del governo Renzi, nel bene e nel male, lo si spiega anche così.

Spunta una Troika informale a Kiev

Soldi e intelò dell'Agenzia franco-tedesca per "ricostruire" l'Ucraina

Berlino. La ricerca della sede è ancora in corso ma la nuova struttura è di fatto già partita. A Vienna è nata l'Agenzia per la modernizzazione dell'Ucraina, battezzata mercoledì scorso nei saloni luccicanti di Palais Ferstel. Si tratta di un'associazione che si propone di suggerire al governo ucraino le riforme indispensabili per ricostruire l'apparato burocratico dello stato, nel corso di un conflitto (non ancora del tutto sopito) con i ribelli indipendentisti e la vicina Russia: dalla giustizia all'economia, dalle finanze al sistema sanitario, alla polizia. Fino alla scrittura di una nuova Costituzione. A uno sguardo meno filantropico, la nuova Agenzia appare come un'autoeneminata Troika informale (tra l'altro il Fondo monetario internazionale già è presente nel paese e presterà almeno 20 miliardi di dollari nei prossimi quattro anni). Questa Troika informale è a evidente trazione franco-tedesca, con il carburante fornito da alcuni oligarchi di Kiev, desiderosi di concertare con i referenti di oggi l'impalcatura della nuova Ucraina.

Il gruppo è politicamente trasversale e carico di medaglie al valore. Il nome più noto, dal punto di vista politico, è quello di Peer Steinbrück, l'ex ministro delle Finanze che nel 2013, alla guida dell'Spd, sfidò Angela Merkel per la Cancelleria. Con lui una serie di volti conosciuti in Germania: l'ex commissario Ue all'Allargamento, Günter Verheugen; il presidente del gruppo tedesco-ucraino al Bundestag, Karl-Georg Wellmann; l'ex ministro alla Difesa ai tempi di Kohl, Rupert Scholz; l'imprenditore con solidi contatti in Ucraina Udo Brockhausen. Poi ci sono i francesi: il filosofo Bernard-Henri Lévy, indefesso fustigatore di Putin sui giornali internazionali e affabulatore del gruppo, affiancato dall'ex ministro degli Esteri Bernard Kouchner e dall'ex presidente degli industriali d'oltralpe Laurence Parisot. Si aggiungono una manciata di vecchie glorie della politica britannica (Peter Mandelson, Richard Spring, Kenneth Macdonald), una spruzzata di esperti dai paesi dell'ex Europa dell'est, l'ex premier polacco Wlodzimierz Cimoszewicz e infine, alla guida, un austriaco: Michael Spindelegger, già ministro degli Esteri e delle Finanze. Non compaiono nomi italiani.

(Rimotti segue a pagina quattro)

Guerra di spie a Roma

L'intelligence si è persa un agente nordcoreano sotto copertura. Ecco cosa abbiamo scoperto

Roma. Non c'è un uomo all'Avana, ma di sicuro c'è una spia nordcoreana a Roma. E non è il frutto di un romanzo di Le Carré, ma quanto si scopre mettendo insieme i pezzi di una spy story che coinvolge i rapporti diplomatici tra le due Coree, le sanzioni contro Pyongyang, l'attività delle agenzie dell'Onu, i servizi segreti, i privilegi diplomatici, l'arte dell'humint (sta per human intelligence, la raccolta d'informazioni per mezzo di contatti interpersonali, attività di cui i nordcoreani sono maestri). E in mezzo a tutto questo l'Italia.

La spia nordcoreana di cui parliamo si chiama Kim Su-Gwang. Anzi no, forse si chiama Kim Sou-gwang, o forse Kim Soukwang, oppure Kim Su-kwang, oppure Kim Son-kwang, oppure Kim Son-gwang. Non scherziamo, i nordcoreani giocano molto sul fatto che un nome può pronunciarsi nella stessa maniera, ma può avere anche cinque spelling diversi. Dicevamo, il nostro Kim Su-Gwang, agente sotto copertura, è stato sicuramente residente a Roma dal 13 agosto del 2003 al 17 gennaio di quest'anno – è infatti questo il periodo di tempo in cui il suo nome è registrato nel protocollo diplomatico del ministero degli Esteri italiano (diciamo "residente" citando il decreto ministeriale del Principato di Monaco n. 2014-81 del 6 febbraio 2014). La sua copertura era quella di funzionario del World Food programme, un rapporto di lavoro che, in base agli accordi internazionali con le agenzie delle Nazioni Unite, prevede dei privilegi molto simili a quelli del corpo diplomatico (anche se non eguagliabili). La richiesta di iscrizione al cerimoniale della Farnesina è giunta il 13 agosto di dodici anni fa dalla Fao – un'altra agenzia dell'Onu con base a Roma che si occupa di programmi alimentari.

Vichi De Marchi, portavoce italiana del World Food programme, ha confermato al Foglio che "la persona in questione non lavora più per l'agenzia". Il personale del Programma alimentare mondiale è composto da funzionari internazionali, spiega De Marchi, ma "in quanto tale, un funzionario internazionale deve rimanere indipendente da qualunque entità esterna all'organizzazione e la sua condotta deve rispecchiare questa indipendenza. Un impiego con una qualsiasi autorità nazionale è considerato incompatibile con un simultaneo impiego al Programma alimentare mondiale". Emilia Casella, global media coordinator del quartier generale romano, conferma la dichiarazione ufficiale. Conferma anche che il signor Kim effettivamente lavorava per l'Onu a Roma, ma risponde con un no comment quando le chiediamo da quanto tempo non è più un dipendente. Il dato, però, è facilmente deducibile: quando un funzionario non lavora più per le Nazioni Unite torna a essere un privato cittadino, e quindi il suo nome viene cancellato dalla lista del cerimoniale. Una fonte diplomatica a Roma ci dice che Kim Su-Gwang, al febbraio del 2014, era funzionario del dipartimento Operation Service, divisione informatica, sezione Beneficiary IT solution. Non siamo riusciti a parlare con Edgardo Yu, capo della sezione. Yu, tra le altre cose, "gestisce lo sviluppo della piattaforma Scope, un insieme di servizi che consente al Wfp di fornire assistenza alimentare con denaro digitale e buoni elettronici", si legge su internet. E però deve esserci un po' di confusione, perché la portavoce per l'Italia del World Food programme, quando le chiediamo di che cosa si occupa la Beneficiary IT solution, dice al Foglio di non conoscere questa sezione.

(Pompili segue a pagina quattro)

Andrea's Version

La commissione antimafia che indaga sull'antimafia è come Bill che indaga su Hillary, Al Baghdadi sull'inglese tagliateste, Renzi sulla Boschi, Scalfari su Reichlin, il Barcellona su Messi, o volendo Brunetta su Brunetta. E però, visto che la cosa è andata come è andata, non dovrebbe lasciarsi sfuggire l'opportunità di rivolgere qualche domanda ad alcune procure, le quali, allungando il malleppo a Travaglio, riuscirono a imporgli di pubblicare cinquantamila righe subito e il resto a botte di diecimila al mese.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

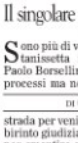
Indagare o indagarsi

La grande guerra delle Antimafie nel labirinto nebbioso della Sicilia

Perché la commissione della Bindi appena sbarcata a Caltanissetta apre un'inchiesta sui "movimenti"

Il singolare caso di Confindustria

Sono più di vent'anni che i giudici di Caltanissetta indagano sull'omicidio di Paolo Borsellino. Hanno celebrato quattro processi ma non hanno ancora trovato la strada per venire fuori dal labirinto. Un labirinto giudiziario: dove ogni verità finisce per smentire un'altra verità, e dove ogni pentito viene puntualmente smentito da un altro pentito.



Rosy Bindi

In questa Caltanissetta, così nebbiosa e incerta, è arrivata l'altro ieri in pompa magna la commissione parlamentare Antimafia, quella presieduta da Rosy Bindi. Una novità. Basti pensare che in oltre cinquant'anni di vita la gloriosa commissione non era mai andata oltre Palermo e si era guardata bene dal mettere piede in terre scottanti, come quelle che dal Vallone si estendono fino a Mussomeli e che negli anni del feudo furono regno di boss come Giuseppe Genco Russo e Calogero Vizzini. Gente senza peli sulla lingua: "Qui, chi mette la testa fuori dalla tana, pum pum", avvertiva bonario e crudele l'onorevole Calogero Volpe, un democristiano che li conosceva bene e che per sette volte riuscì a farsi eleggere in Parlamento.

Ma la commissione guidata dalla Bindi non è arrivata l'altro ieri a Caltanissetta per capire il perché dei processi che non si chiudono mai o per scovare gli eventuali eredi dei mammasantissima che, con la forza della lupara, spodestarono baroni e sovrastanti, e si impadronirono delle loro terre e delle loro miniere di zolfo. No. L'Antimafia, quella ufficiale, grande e istituzionale, è venuta a Caltanissetta per indagare sull'altra antimafia, quella nata dopo la stagione delle stragi, sull'onda dell'emozione per l'uccisione di Falcone e Borsellino, ma anche perché di quella mafia e di tutto quel sangue non se ne poteva più. Un'antimafia che si è estesa e dilatata a ogni settore, in ogni provincia, coinvolgendo associazioni spontanee, come "Addiopizzo", e associazioni di ben più solida consistenza come "Libera", fondata dal torinese don Luigi Ciotti e trasformata dai suoi manager in una holding di dimensioni nazionali; un'antimafia, quella sulla quale indagherà la Bindi, che ha scavalcato da tempo il recinto doloroso dei familiari delle vittime e ha sempre più coinvolto categorie già strutturate, come quelle degli imprenditori o dei commercianti. La Confindustria siciliana ad esempio, prima con Ivan Lo Bello e poi con Antonello Montante, ha tentato di segnare un confine tra chi pretendeva di gestire le proprie aziende con la complicità protettiva di Cosa nostra e chi intendeva invece battersi per un mercato libero dal condizionamento mafioso.

Certo, di errori ne sono stati fatti e non c'è passaggio, nella storia di questa antimafia, come ogni cosa nata in Sicilia, dove non sia affiorato l'immancabile, abusato gattopardismo del tutto cambia perché nulla cambi. Certo, molte di queste associazioni si sono man mano trasformate in lobby, monopolizzando finanziamenti pubblici e arrogandosi perfino il diritto di assegnare attestati di legalità ai propri amici e canagliesche mascariamenti ai propri nemici. Certo, dopo l'antimafia dell'innocenza è arrivata l'antimafia degli affari e pure l'antimafia del potere: Rosario Crocetta, issando la bandiera della legalità, è riuscito a conquistare la presidenza della regione siciliana e a distribuire incarichi e consulenze a un cerchio magico di fedelissimi a cominciare da quell'Antonio Ingroia, che fu pubblico ministero della famosa trattativa tra stato e mafia e che dopo quell'impresa, montata sui giornali di mezzo mondo, tentò pure l'azzardo di una sua discesa in politica. Oggi però, sia la bandiera del governatore Crocetta sia quella dell'ex magistrato Ingroia, amministratore di un'azienda partecipata dalla regione, mostrano i segni di un profondo logoramento: la Corte dei Conti li subissa con pesantissimi richiami alle regole della buona amministrazione e, in tempi di mafia e antimafia, anche i bambini dell'asilo dovrebbero sapere che non c'è legalità senza l'osservanza delle regole.

(segue a pagina quattro)